



- società
- idee
- cultura
- spettacoli

Il Papa emerito Ratzinger e il suo successore Francesco in uno dei loro incontri



Il villaggio del Web

Una piattaforma per ottenere dati per le strategie bioenergetiche

ANNA RITA RAPETTA

Una nuova piattaforma web per consentire a scienziati ed esperti del cambiamento climatico di ottenere dati cruciali per le strategie bioenergetiche, compresi i volumi delle foreste, le informazioni sulla biomassa e sull'immagazzinamento del carbonio. In una sola parola, GlobAllomeTree, l'innovativo strumento telematico sviluppato congiuntamente dall'Organizzazione alimentare e l'agricoltura (Fao), il Centro francese di ricerca Cirad e l'università della Tuscia.

Presentata e lanciata proprio in questi giorni sul sito della Fao, la piattaforma nasce con l'obiettivo di facilitare decisioni informate per contrastare il cambiamento climatico a partire dal grande apporto che offrono i polmoni verdi del Pianeta. «E' la prima volta che per i Paesi si presenta la possibilità di avere accesso a un ampio database di modelli selvicolturali, utilizzati valutare le risorse forestali del mondo. Ciò permette loro di avere una chiara idea della capacità di stoccaggio del carbonio delle foreste», ha spiegato l'esperto forestale della Fao, Henry Matieu.

Lo strumento consentirà agli utenti di valutare il volume del tronco, la biomassa e la capacità di stoccaggio del carbonio a partire da tre caratteristiche dell'albero: diametro del tronco, altezza e peso specifico del legno. La piattaforma comprende già 61 specie di alberi.

GlobalAllomeTree è uno strumento telematico fondamentale per gli esperti del cambiamento climatico

ri in sette diverse zone ecologiche in Europa, 263 specie in 16 zone del Nord America, e 324 specie in nove zone ecologiche in Africa. GlobAllomeTree sarà particolarmente utile per i Paesi che partecipano al programma di collaborazione delle Nazioni Unite sulla riduzione delle emissioni da deforestazione e degrado forestale nei Paesi in via di sviluppo, in quanto saranno in grado di valutare con precisione gli stock di carbonio delle foreste e le variazioni delle scorte di carbonio.

A livello globale, la deforestazione rimane una delle sfide ambientali più gravi, che affligge tanto i Paesi in via di sviluppo quanto le regioni industrializzate. Un patrimonio inestimabile per quanto riguarda la vita animale e vegetale e fondamentale nella lotta all'inquinamento da Co2 che viene distrutto ad un ritmo impressionante. La Fao stima, infatti, che si perdano foreste nella misura di un campo da calcio ogni due secondi.

Le motivazioni sono molteplici: dal bisogno di legname allo spazio per nuovi terreni agricoli. E di recente pubblicazione un rapporto della Commissione europea in cui, per la prima volta a livello Ue, viene stimato l'impatto del consumo di prodotti come la carne, i biocarburanti e i prodotti finiti, per esempio i mobili, sulla deforestazione in tutto il mondo; individuando quali settori industriali sono i maggiori contribuenti.

Tre i risultati principali della ricerca. In primo luogo, per il periodo 1990-2008, l'Unione europea, con 9 milioni di ettari di terreno, ha prodotto più deforestazione globale tra tutte le regioni industrializzate, Cina compresa. Quattro volte il gigante asiatico e tre volte il Nord America. La causa principale è la domanda europea crescente di carne, latticini, biomassa e biocarburanti per l'energia.

L'INTERVENTO PERCHÉ IL SUD NON SCENDE IN PIAZZA?

MARIO CENTORRINO

E' arduo accostare le manifestazioni di rabbia sociale, espresse nelle ultime settimane, con inattesa e imprevedibile sintonia, in Brasile, Turchia, Egitto?

Il filo rosso delle proteste globalizzate

Parliamo ovviamente di manifestazioni con obiettivi diversi ma con un filo rosso che le unisce: il rifiuto della corruzione, la rivendicazione di diritti fondamentali, l'espressione di un disagio economico.

Ancora, la relativa omogeneità di classe che contraddistingue i manifestanti. Accanto ai diseredati delle favelas, delle periferie, delle campagne c'è anche un nutrito gruppo di classe media soprattutto giovane e con alti livelli di istruzione. A dimostrazione che il vento di sofferenza ed indignazione che spira va sempre più "globalizzandosi".

Gli studiosi sottolineano questa nuova presenza nelle rivolte di piazza di intellettuali, esponenti della borghesia, nuovi soggetti insomma rispetto alle tradizionali componenti della protesta.

Il Sud Italia vuole protestare?

Il Sud d'Italia, oggi, avrebbe più di una ragione per esprimersi, in forme corrette ma incisive, una protesta.

La crisi ha avuto un potere generalizzante che ha annullato politiche di coesione, riduzione dei divari, attenzione a fenomeni sempre più frequenti di indigenza. La cosiddetta "depredazione relativa" ha fatto dimenticare differenze di reddito, di consumi, di occupazione, di infrastrutture.

Emergenza e precarietà al Sud

Oggi il Sud vive all'insegna di due parole d'ordine: emergenza e precarietà. Eppure le rivendicazioni sono sempre relative a interessi ben specifici, a situazioni circoscritte, a soggetti ben identificabili.

Sono in difficoltà i sindacati del Sud perché evidentemente "perdono" rispetto a relazioni di lavoro più generali imposte dai vertici romani. I partiti nel Sud appaiono inesistenti e comunemente fuori da ogni partecipazione alle dinamiche sociali.

La mitica società civile è rintanata nei cuculi di resistenza alla crisi.

Altre ragioni più tecniche. Probabilmente c'è ancora un flusso assistenziale che rassicura l'economia del Mezzogiorno. Poi, funziona alla grande la valvola dell'emigrazione che in sostanza toglie preziose voci alla possibile ribellione di massa. Ancora, non dobbiamo dimenticare l'economia invisibile: sommersa, informale, criminale.

Nel Sud si resiste e basta

Una riflessione più accurata e approfondita deve rivolgere il suo sguardo al ruolo della borghesia del Sud.

Complice, talvolta consapevole, altre volte ignara di un meridionalismo "amorale" che ha permesso di credere nella continuità del clientelismo.

In fondo, e questa è un'ulteriore riflessione, contro chi occorrerebbe protestare?

Il governo è lontano e irraggiungibile, la regione non è credibile, i comuni vivono in francescana povertà. Si punta a raggiungere allora nuove configurazioni di equilibrio tra reddito e bisogni, ci si arringa con prestiti, pegni, mutui, indifferenti rispetto al pericolo di un'usura organizzata.

Si trasforma la "qualità della vita" con arrangiamenti, rinunzie, cambiamenti di stili e modelli.

Al tempo stesso, la redistribuzione dei redditi permette di alimentare per alcuni circuiti commerciali di consumi ricchi.

Andiamo a concludere. Nel Sud manca una borghesia indignata come in Brasile, Turchia, Egitto. Né risulta facile incitarla a sollecitazioni di sorta. Al momento, nel Sud si resiste e basta.

L'Enciclica. Papa Francesco ha concluso il lavoro già avviato da Benedetto XVI. Nessuna polemica con la modernità. La fede come luce che squarcia le nostre tenebre

La fiaccola di Prometeo e il lumicino della fede

Mano tesa agli uomini che non cessano di cercare

MASSIMO NARO

La firma in calce è una sola, quella di papa Francesco. E l'uso diretto e per niente cerimonioso della prima persona singolare, che cadenzava l'intero testo, ha più che mai lo scopo di chiarire che ad assumersi la responsabilità di ciò che in quelle pagine viene insegnato è lui soltanto. Il classico plurale "maiestatis" sarebbe stato, stavolta, decisamente ambiguo e invece di conferire il solito timbro autorevole avrebbe paradossalmente enfatizzato un'incrinatura dell'autorità magisteriale che l'enciclica, per valere come tale, deve mantenere, pur in una situazione inedita come l'attuale, in cui accanto al pontefice in carica c'è anche quello emerito. Ma lo stesso Francesco lo dichiara: è una cosa scritta insieme, la cui «prima stesura» si deve a Benedetto. Il nuovo papa l'«assume» in toto, pur «aggiungendovi alcuni ulteriori contributi» (n. 7).

E scatta, allora, la caccia agli indizi: cos'è di Benedetto e cos'è di Francesco? Al primo appartiene senz'altro l'impianto generale della lettera: ne è cifra la maestosa semplicità con cui il tema cruciale della fede è trattato. E ci sono molte altre impronte: non solo quelle evidenti, come la citazione di Guardini - teologo che di Ratzinger rimane il principale maestro - incastonata nel n. 22, ma anche quelle impresse con l'inchiostro simpatico, come i rimandi impliciti alla lezione di Rousselot e Balthasar, oltre che di Max Scheler, sull'intreccio della fede con la verità e con l'amore: la fede è una peculiare forma di conoscenza che riguarda Dio e, perciò, ha per oggetto la verità e come metodo l'amore (nn. 26-27). Ma c'è anche qualcosa di Francesco nell'articolazione dell'enciclica: l'insistenza sul «camminare» (nei primi due capitoli), sul «confessare» (nel terzo) e sull'«edificare» (nel quarto), che riecheggia l'omelia della sua prima messa, nella Sistina, all'indomani dell'elezione. E ci sono certe sue inconfondibili sottolineature, come l'esortazione a «non farci rubare la speranza» (n. 57) e il richiamo all'importanza del Decalogo, inteso non come «insieme di precetti negativi, ma di indicazioni concrete per uscire dal deserto dell'io autoreferenziale» (n. 46).

D'altra parte, in un'enciclica dedicata alla fede, è oziosa questa fatica di discer-



La copertina dell'enciclica "Lumen Fidei", scritta a quattro mani da Papa Ratzinger e da Papa Francesco

nere gli indizi: sant'Ireneo, sapientemente e umilmente citato al n. 47, diceva che «la fede è una sola» e dunque «non c'è differenza tra chi è in grado di parlarne più a lungo e chi ne parla poco, tra chi è superiore e chi è meno capace», giacché «né il primo può ampliare la fede, né il secondo diminuirla».

Più utile è registrare la novità che caratterizza l'insegnamento proposto nell'enciclica: sta nella scomparsa della severa litania degli "ismi", contro cui il magistero del papa non recrimina più. Questa rinuncia apologetica mostra che il magistero pontificio, a cinquant'anni dal Concilio, di questo ormai condivide lo stile e lo spirito.

Così, della fede l'enciclica parla non so-

lo senza polemizzare con la modernità, bensì con una sua attitudine moderna, accettando cioè di abitare l'ora presente, di dialogare sulle sue istanze più radicali. A cominciare dalla più estrema, la morte, terribile sempre, quella di Cristo non meno di quella degli altri (n. 16), per svelarne la portata penultima e per annunciare che oltre di essa la «strada» continua: la fede ne fa intravedere, appunto, «tutto il percorso» (n. 1).

Difatti la fede è «una luce per le nostre tenebre»: fa a pugni col «buio» (n. 4). Emerge qui la dialettica narrata da Nietzsche nella «Gaia scienza». Lì vinceva la notte. Per quest'enciclica, invece, come già per la «Spe salvi» (n. 37), vince la luce. E vince innanzitutto sul buio interiore di quegli uomini che «pur non credendo» desiderano riuscirci e quindi «non cessano di cercare», vivendo «come se Dio esistesse» (n. 35): un'opzione pascaliana non meno moderna dell'ipotesi groziana, capace di innestare l'oggettività nella soggettività della fede. Questa non è mero sentimento, né azzardo o rischio, «salto nel vuoto», ma effettiva capacità di vedere, anche se in misura solo incipiente: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino» (n. 57). Sembra di risentire i versi di «Luce gentile», composta da Newman nel 1833, salpando di notte da Palermo verso Marsiglia. E pare potervi cogliere anche l'eco della lanterninosofia di Pirandello, sintetizzata da uno dei suoi personaggi, il protagonista de «Il vecchio Dio» (1902), il quale, attraverso il «buio angoscioso della rovinata esistenza», tentava di riparare «dal gelido soffio degli ultimi disinganni», il lumicino della sua fede: «Dio mi vede, si esortava in cuor suo. E n'era proprio sicuro che Dio lo vedeva per quel suo lanternino». Come a dire che la fede, oggi, può anche risultare non più sufficiente a farci vedere Dio, ma ci rende comunque consapevoli di poter essere avvistati da Lui. Non ha la presunzione di risolvere il mistero o di abolire l'oscurità. E, tuttavia, non se ne lascia annichire: vi si segnala dentro, comunica a Chi guarda non visto che lei c'è. Inteso così, il «lumen fidei» non è più un espediente consolatorio. È piuttosto resistenza, umile ma non meno tragica della fiaccola di Prometeo.

Scritti di ieri

Il governo che cerca soldi per evitare l'Imu e l'iva può averli a portata di mano, ma non lo fa per l'azione delle lobby che hanno le clientele in Parlamento

C'era una volta un colonnello della Guardia di finanza che si chiamava Umberto Rapetto ed era un mago delle tecnologie con le quali riusciva a scoprire evasioni fiscali e reati di vario altro genere. Aveva scoperto ad esempio che le società del gioco d'azzardo autorizzate dai Monopoli di Stato avevano evaso una somma incredibile e aveva fatto infliggere una multa stellare da 98 miliardi di euro, dicesi 98 miliardi. Rapetto fino all'anno scorso l'avrete visto in varie trasmissioni televisive, era prossimo alla nomina a generale della Finanza, invece niente nomina e trasferimento al Centro studi della Difesa dove aveva insegnato e che avrebbe dovuto frequentare da studente! Per cui a 53 anni si è dimesso

SONO TASSATE AL 10% E NON AL 40% Chi protegge le società dei giochi?

TONY ZERMO

dal Corpo delle Fiamme gialle che aveva egregiamente servito per più di trent'anni creando il Gat, Gruppo anticrimine telematico. Nel frattempo la multa da 98 miliardi di euro era stata ridotta dalla Corte dei conti a 2,5 miliardi, circa il 5%. Della questione si è occupato soltanto «Il Fatto quotidiano», per il resto silenzio. Ora Rapetto si sta facendo sentire su Facebook e su Internet dove «chiede scusa a tutti quelli che mi hanno dato fiducia, ma sono stato costretto a dimettermi».

Come si fa a evadere così tanto? Il sistema è facile e collaudato: le slot machine disseminate in quasi tutti i bar italiani e nelle sale giochi sono collegate con un sistema che registra tutte le giocate e in base a questa contabilizzazione il Fisco sa quanto deve incassare dai giochi. Succede però che i gestori delle slot machine stacchino la spina del contatore e in questo modo non vengono registrate le giocate. Certo che ci sono i controlli, ma quando avvengono i gestori sono lenti a rimettere a posto la spina, e poi quanti

finanziari ci vorrebbero per il controllo di decine di migliaia di slot machine?

Che in questo settore ci siano delle connivenze con partiti e con singoli parlamentari è facilmente intuibile. I segnali sono chiari, altrimenti perché questo settore dei giochi che muove 10 miliardi l'anno viene tassato soltanto al 10% e non al 40%, cioè quanto è la tassazione media degli italiani? Il governo cerca disperatamente pochi miliardi per evitare l'Imu e l'aumento dell'Iva e non prende i soldi dei giochi che ha sotto mano? C'è solo una spiegazione plausibile: le sostanziose bustarelle che le lobby delle società dei giochi passano ai parlamentari, i quali di conseguenza non hanno alcun motivo di modificare la situazione.